

La lotta tra Federico I° di Svevia “Barbarossa” e i Comuni della Lega Lombarda

di [Enrico Pantalone](#)

Il nuovo Imperatore

Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, assunse al trono del Sacro Romano Impero nel 1152 succedendo a Corrado III che lo aveva espressamente indicato come scelta migliore durante il suo mandato (*n.b. ricordiamo per precisione che la carica di Imperatore è sempre stata vitalizia elettiva e non dinastica). Il suo modello, come imperatore, rimaneva Carlo Magno e di lui mantenne quella sfumatura di “honor imperii” di cui era gelosissimo e che intendeva difendere anche a costo d’usare la forza per riaffermare tale principio. Il suo ideale politico e istituzionale era quello di una “pax romana”, o meglio di una pace vittoriosa che indicasse tutta la sua potenza, infatti egli applicò sempre quelli che riteneva i suoi diritti di sovrano fino all’estremo, sconfinando spesso in esagerazioni grossolane, certamente non perché fosse un uomo crudele, ma per un senso probabilmente troppo personalistico ed esclusivo del concetto di giustizia e di sovranità. Come strumento a giustificazione dei suoi diritti e privilegi soprattutto verso i suoi domini italici, Federico cercò di utilizzare il diritto romano antico e per questo motivo si rivolse ai giuristi della scuola di Bologna affinché dimostrassero la legittimità delle sue pretese in base alla norma del “princeps legibus solutus” (in pratica un principe affrancato da ogni legge) e del “rex lex vivens”, criteri che possiamo affermare siano certamente alla base anche dei moderni stati, ma che l’imperatore considerò senza tentennamenti sue personali prerogative pur non possedendo basi solide istituzionali come l’amministrazione statale, l’organizzazione accentrata e un esercito stabile. Federico scese una prima volta in Italia nel 1154 soprattutto per sistemare le questioni inerenti ai contrasti tra lui e il Papa. Così passò di fretta attraverso l’Italia settentrionale fermandosi solo a Roncaglia, presso Piacenza, dove tenne una Dieta ascoltando le lagnanze delle città lombarde contro Milano, effetto del solito timore del più debole nei confronti del più forte. Indi decise di fare una spedizione punitiva contro Asti e Chieri che davano fastidio al suo principale alleato italiano: il Marchese di Monferrato. Infine, come detto in precedenza andò a Roma dove, dopo aver sistemato con il Papa Adriano IV le pendenze tra i diversi modi di concepire il potere in ambito imperiale si fece incoronare, il giorno 18 giugno 1154, Sacro Imperatore dei Romani. Qualche anno dopo, nel 1157, le relazioni tra Federico e i comuni dell’Italia settentrionale peggiorarono decisamente, soprattutto dopo la sua dura presa di posizione contro di essi in seguito alla decisione presa in favore dell’Imperatore della Dieta di Fulda nel marzo dello stesso anno. L’anno successivo Federico ordinò ai rappresentanti dei comuni di giurare fedeltà e a novembre volle tenere a Roncaglia una seconda Dieta in cui cercò di solennizzare le sue rivendicazioni circa la sovranità e le annesse regalie (atti giuridici a favore dei Comuni, liberalità amministrative ed istituzionali concesse dal Rex). La seconda spedizione, nel 1158, fu attuata tramite una preparazione particolarmente accurata da parte del suo cancelliere Rainaldo di Dassel. A scanso d’equivoci è bene affermare subito che Federico era disposto a dare una cauta approvazione al nascente movimento comunale, ma non voleva che le città lo soverchiassero nei diritti senza la sua regolare autorizzazione. In sostanza, il piano del Barbarossa era questo: al posto dei feudatari che erano sempre animati da personali motivi di guadagno e conquista era meglio avere delle amministrazioni comunali collettive, più manovrabili a suo giudizio perché più inclini al litigio fra le parti che le componevano: subentrando ai feudatari le amministrazioni comunali avrebbero avuto gli stessi privilegi, ma evidentemente anche i loro pesanti obblighi. Non dobbiamo dimenticare che parecchi comuni rimasero sempre dalla parte dell’Imperatore e aiutarono, anche loro, a costruire una reciproca delimitazione delle competenze con vantaggi per entrambi i contendenti. Soprattutto, ed è opportuno rilevarlo, non si

deve pensare come fecero i romantici dell'ottocento a una lotta nazionalistica, perché la disputa fu sul terreno economico e giuridico, dando margine a questi o a quelli d'onorare sempre i debiti l'un l'altro. Per l'Impero era questione molto importante incassare i pedaggi e le entrate di normale amministrazione, perché tali tributi avrebbero potuto fornire il necessario finanziamento per la completa restaurazione del potere e adeguato le esauste casse statali a quelle d'altre monarchie. Al contrario, per i Comuni, acconsentire alla subordinazione delle regalie significava fare un passo indietro nell'autonomia cittadina, ovviamente in quel momento inconcepibile per loro, visto che cercavano sempre d'accrescere ulteriormente la propria economia. Il problema, dunque, andava considerato e impostato concretamente, tenute presenti realisticamente le condizioni e le esigenze più urgenti che finivano con l'imporre questo o quell'atteggiamento alle parti, senza però ridurre tutto al fatto economico e rimanere insensibili ai valori ideali, agitati anche in quell'occasione e che furono ricchi di significato storico. Lottare per un pezzo di terra o per un'esazione di tasse poteva essere uno scopo immediato, non sicuramente un vantaggio a lungo termine né altresì motivo d'alta politica e per conseguenza, andrebbe studiato attentamente caso per caso per poter intuire il vero pensiero dell'imperatore Federico e la sua volontà di difendere una località piuttosto che un'altra. Tutto sommato non è facile nemmeno capire perfettamente lo stile di questo imperatore che potrebbe apparire alle volte banale e alle volte per converso arrogante nelle sue manifestazioni pubbliche.

La Dieta di Roncaglia

Ripartiamo dunque dal 1154 quando si tenne la prima grande Dieta per discutere le problematiche inerenti alle questioni giuridiche sulla sovranità dell'Imperatore nei confronti dei comuni padani: di fatto, la Dieta riuniva i rappresentanti dello stato, quelli delle autorità cittadine dell'Italia settentrionale e gli emissari del Papa. A Roncaglia, Federico fu assistito dai discepoli d'Irnerio della rinomata scuola giuridica di Bologna che cavalcarono insieme con lui per esplicitare ai rappresentanti delle città convenute la sovranità di diritto che spettava su di loro da parte dell'Imperatore: i loro nomi erano Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo. Alla fine della Dieta di Roncaglia si stilò un atto solenne, importante certamente per l'apporto dottrinale offerto che definiva le regalie, in altre parole i diritti feudali spettanti al sovrano ed in particolare al detentore del titolo imperiale. Riportiamo alcuni passi particolarmente interessanti dell'atto: "Regalia sunt hec: arimannie; vie publice; fulmina navigabilia et ec quibus fiunt navigabilia; portus; ripatica, vectigalia que vulgo dicuntur tholonea; monete: mulctarum penarumque compendia; bona vacantia et que indignis legibus auferuntur, nisi que spetialiter quibusdam conceduntur; et bona contrahentium incestas nuptias et dampnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur; angariarum et parangariarum et plaustorum et navium prestationes; et extraordinaria collatio ad felicissamam regalia numinis expeditionem; potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam; argentarie; et palatia in civitatibus consuetis; piscatiom redditus et salinarum; et bona committentium crimen maiestatis; et dimidium thesauri inventi in loco Caesaris, non data opera, vel in loco religioso: si data opera, totum ed eum partinet". Possiamo notare che oltre alle normali disposizioni che riguardavano le vie di comunicazione e le tassazioni ragionevolmente sotto la tutela legislativa imperiale, si potevano trovare anche disposizioni che riguardavano, per così dire, una natura morale del vivere civile come il sottrarre beni di persone che si univano in maniera incestuosa nel matrimonio o di persone colpite dai fulmini della legge, in verità, non che questo non esistesse prima, ma ora si possedeva una codificazione scritta e validata a tutti gli effetti. Interessante anche l'ultima parte, dove possiamo trovare riferimenti a tesori recuperati nei possedimenti imperiali, da spartire a metà, se il monarca non avesse aiutato in alcun modo o da consegnare interamente in caso d'aiuto e collaborazione dello stesso. Al di là delle facili battute di spirito su queste ultime dichiarazioni, il fatto è che Federico decise d'inviare presso ogni città del suo impero italiano un podestà o comunque una persona di sua fiducia che governasse in sua assenza e che tutelasse il suo interesse in ogni momento. Accettò però il fatto che tale podestà

amministrasse la cittadina insieme ai consoli eletti dall'entità comunale stessa o da chi la rappresentava politicamente dal punto di vista amministrativo. L'esperimento alquanto interessante era però destinato a fallire rapidamente perché i rappresentanti dell'Imperatore disertarono presto i loro doveri reali e cominciarono a subissare le cittadine di tasse spropositate ed anche d'angherie d'ogni genere. In effetti, furono queste le principali cause che portarono i comuni ad odiare l'istituto imperiale che in sostanza tutti riconoscevano come diritto del monarca, ma che ora s'apprestavano a combattere in nome d'una amministrazione finanziaria più corretta. Pare che il vicario peggiore in questo senso fu tale Arnaldo da Barbavara che insediatosi a Piacenza, raggiunse ogni sorta di primati da Guinness nelle angherie cui sottopose la città. Federico che aveva urgenza di trovare e di ricavare dal complesso dei suoi diritti all'incirca 30000 libbre d'argento l'anno, non riuscì in realtà mai a riscuotere nulla, Milano e Piacenza guidarono le città che si ritenevano ostili all'Imperatore, mentre Cremona, Como e Pavia erano le capofila dello stesso in Italia. Resta il fatto che Milano respinse decisamente il vicario imperiale Rainaldo di Dassel quando questi venne per esercitare i suoi diritti entro le mura della città: al contrario, altre città accolsero a braccia aperte l'incarico dell'esecuzione imperiale. Da notare che, proprio in quel periodo, ci fu una serie sconcertante d'ambascerie tra papato e comuni per chiedere la scomunica di Federico e la sua sostituzione, a capo dell'Impero, con un altro personaggio di chiara fama. Venne finanche fuori il termine "Societas Lombardorum", che altro non è che la formula tipica per indicare quella che noi chiamiamo di solito la Lega Lombarda e in questo caso si tratterebbe della prima volta che appare apertamente questo nome così importante per il nostro studio. Sicuramente, all'interno dell'Italia settentrionale regnava un clima che possiamo, a dir poco, definire rovente e che quindi era suscettibile in ogni momento d'esplosione per rovesciare un sistema fino ad allora mai seriamente compromesso da alcuno. Le forze politiche dell'Italia settentrionale erano certe d'essere impegnate in qualcosa di decisivo nella lotta ad oltranza che stavano per intraprendere allo scopo di salvaguardare la loro autonomia e soprattutto la loro sopravvivenza. A complicare le cose arrivò, come un fulmine a ciel sereno, la morte di papa Adriano IV che regalò, se così possiamo dire, l'elezione contemporanea di due nuovi pontefici in contrapposizione tra loro. Era chiaramente una manovra politica perché se Alessandro III rispondeva alle acclamazioni delle città comunali ribelli, con alla testa l'intraprendente Milano, all'Imperatore Federico rispondeva Vittore IV, visto dall'Imperatore stesso come il vero ed unico sovrano della Chiesa. Il Barbarossa, in ottemperanza alle sue idee rispetto alla sovranità temporale, dichiarò solennemente che spettava a lui solo il compito di provvedere "ad remedium tam perniciosi morbi" e chiamò a un concilio i due contendenti la tiara papale. Il tutto si risolse nel disconoscimento verbale dell'universalismo sperato da Federico causato anche da intrighi, minacce e trucchi a cui non mancò di dare il suo apporto l'Imperatore stesso. Alessandro III non fece nessuno sforzo per venire incontro ai desideri della controparte; anzi, emanò la scomunica contro l'Imperatore e sciolse, al tempo stesso, tutti i sudditi dall'obbligo di fedeltà nei suoi confronti. Ovviamente, di tale situazione approfittarono immediatamente tutti i comuni che avevano già in animo di ribellarsi al potere temporale da molto e che non aspettavano altro che un motivo valido per attuare i loro progetti d'autonomia; prima, fra tutte, la città principale dello scenario settentrionale italiano: Milano. Di fronte ai colpi subiti nel suo prestigio dalla sconfitta ad opera papale e capendo che ben difficilmente avrebbe potuto restaurare un'autorità anche nel settore ecclesiastico, Federico si gettò anima e corpo nella restaurazione del suo potere temporale, almeno nei confronti delle cittadine lombarde. Possiamo, a posteriori, scrivere che intorno a Milano si giocò una dura battaglia. Difatti, una vittoria definitiva di Federico sui comuni, e così non fu, avrebbe dato a lui un tale potere da far pesare tutti i suoi diritti in qualunque luogo del suo grande impero, mentre, al contrario una vittoria parziale avrebbe dato una nuova linfa alle aspettative dei comuni di poter rovesciare il suo dispotismo imperiale. Federico giurò di non portare mai più la corona finché non fosse riuscito a debellare Milano che manifestava così tanta resistenza alla sua persona e questo poteva denotare come lui in fondo temesse e tenesse a questa città. Difatti, dopo averla distrutta e rasa al suolo, sentenziò baldanzosamente: "victo autem Mediolano, per Dei gratiam vicimus omnia", convinto d'aver debellato una volta per tutte il

“bubbone” dell’autonomia comunale e cittadina; anzi, a questo proposito, volle addirittura datare di suo pugno il diploma che riportava il fatto della distruzione di Milano.

La distruzione di Milano e le sue conseguenze politiche

Le ostilità cominciarono con scontri tra città lombarde che aderivano ad una o ad un’altra fazione mentre l’esercito imperiale stazionava nella pianura lombarda ed intrecciava di tanto in tanto degli scontri, o sarebbe meglio dire delle scaramucce, con le avanguardie degli eserciti cittadini opposti all’imperatore. Verso il 1162 l’assedio alla città di Milano divenne sempre più stretto e Federico pose il suo accampamento tra Porta Ticinese e Porta Orientale. Passando i mesi e rimanendo viepiù senza vettovagliamenti anche a causa della gente che era giunta in città dal contado vicino in gran numero, le autorità milanesi alla fine del febbraio 1162 iniziarono a trattare per la resa, trovando però Federico inamovibile sulle sue richieste e condizioni, mentre non tutti i milanesi erano convinti nel volersi arrendere e qualcuno ancora pensava di poter suonare la carica della resistenza a oltranza. Ma, alla fine i milanesi dovettero decidersi ad accettare la resa della città senza alcuna condizione: essa doveva essere totale ed inequivocabile a Federico Imperatore di Germania e del Sacro Romano Impero. Esiste un documento, diciamo così ufficiale, dell’avvenimento ed è fatto risalire a Vincenzo, canonico di Praga e riportato da Pietro Verri (*da MONUMENTA HISTORICA BOEMIAE (Praga, Joannis Joseph Clauser, 1764), Tomo I, ctr. Vincenzo, Canonico di Praga, pagg. 71 e seguenti, trad. Pietro Verri in Storia di Milano) che così ci narra: “I milanesi però non potendo resistere a lungo ad un impero così grande, stanche delle frequenti devastazioni, dalla fame, dalla sete, da diverse perdite, dai tormenti e dalle uccisioni dei fratelli e degli amici loro, cagionate dai principi tanto della Lombardia quanto della Teutonica, cercano il modo di trovare grazia presso l’Imperatore, a essi così si risponde dai principi: _ che in alcuna guisa non potranno ottenere la grazia del signor Imperatore, se dapprima non abbiano nelle mani dello stesso signor Imperatore consegnata Milano. E per consiglio dei fedeli suoi vengono alla città di Lodi, e sedendo l’Imperatore sul suo tribunale co’ suoi principi, portando innanzi a esso le chiavi di tutte le porte milanesi, alla presenza di esso e di tanti principi, co’ piedi nudi si prostreranno a terra. Per comando dell’imperatore sono avvertiti di levarsi in piedi: e tra essi Aluchero di Vimercate cos’i incomincia a parlare: Peccammo, ingiustamente facemmo, perciocché contra l’Imperatore de’ Romani, signore nostro, movemmo le mani; riconosciamo il nostro fallo, chiademo perdono, il colo nostro assoggettiamo alla vostra imperiale maestà; le chiavi della città nostra antica, alla imperiale maestà offriamo, e adorando le pedate vostre, con umile e supplichevole preghiera chiediamo che abiate pietà di città così grande, di antichissima opera dei passati imperatori, per amor di Dio, si Sant’ Ambrogio e di que’ santi che dentro vi riposano; e che l’imperiale pietà si degni di accordare pace ai suddetti soggiogati. L’imperatore udite avendo queste preghiere le chiavi delle porte dei milanesi riceve, e così a essi risponde: che siccome noto si rendette per le quattro parti del mondo, nota debb’essere la loro pena. Per le quattro parti intorno a Milano, all’oriente, all’occidente, all’aquilone e all’austro, ognuno porti, ovunque vuole, il suo denaro, la città di Milano si renda in potere dell’Imperatore. Questo udendo i milanesi, si arrendono al volere suo, e benché a malgrado loro, obbediscono al di lui comando. I loro domicili stabiliscono nelle quattro parti predette, all’oriente, all’occidente, all’aquilone e all’austro; Milano cedono al potere del Signor Imperatore. L’imperatore riunita avendo la milizia dei Teutonici, dei Pavesi, dei Cremonesi, e degli altri Lombardi, siede in Milano sul suo tribunale, e chiede consiglio di quello che fare si debba di così grande città. Al che si risponde dai Pavesi, dai cremonesi, dai Lodigiani, dai Comaschi e dalle altre città: il calice gustino pur essi, che diedero a bere alle altre città. Distrussero Lodi e Como, città

imperiali, si distrugga ancora la loro Milano. Udito avendo questo l'Imperatore, per loro consiglio pronunziata avendo contro Milano questa sentenza, uscì fuori alla campagna. Primieramente il signor Teobaldo, fratello del signor Re Ladislao, poi i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi e altri delle città, più presto di quello che si farebbe a dirsi, il fuoco appiccano da ogni parte di Milano, mentre l'Imperatore co' suoi eserciti ne rimane spettatore. Così Milano, città antica, città imperiale, da diverse calamità desolata, viene distrutta. L'imperatore poi rovinata essendo Milano, in tutta l'Italia esercitava l'imperiale potere, perciocché tutta la di lui cospetto l'Italia tremava, e avendo egli nelle città italiche stabiliti i suoi podestà, dispose la marcia del suo esercito verso la Sicilia, disputare volendo col Siciliano intorno al ducato di Puglia". Ovviamente, dobbiamo a nostra volta prescindere da tutti questi molteplici aspetti molto coreografici, ci si passi questo termine, per superare anche con malcelata disinvoltura l'aspetto umano del terribile evento, perché pur essendo due fatti senza dubbio gravissimi per la città di Milano, ancor lo fu di più se giungiamo al punto di vista giuridico. La moltitudine dei milanesi, che abitava la città, perdette ogni diritto di cittadinanza e fu dispersa al di fuori delle porte che cingevano d'intorno Milano. Oltre a ciò, Federico tassò pesantemente e alla cieca tutti quelli che a lui s'erano opposti mediante i soliti solerti funzionari. Basterebbe leggere un volume sugli obblighi dei milanesi nei confronti dell'Imperatore per capire come realmente si dovessero sentire i cittadini di quella che era la più grande e prospera comunità dell'Italia settentrionale. Tale volume porta a questo proposito un titolo molto chiaro e disarmante: *Liber Tristium Sive Doloris*. Data, infatti, il maggio 1162 l'ordine del vicario di Federico I, Enrico, vescovo di Liegi che intimava ai milanesi di disperdersi nei borghi circostanti Milano e servire in lavori rustici. Ciò, come abbiamo detto, portava con sé la perdita della cittadinanza, il che equivaleva in quei tempi alla perdita dello statuto di libero per assumere, se non proprio quello di servo della gleba comunque lo statuto d'uomo sotto continuo controllo imperiale in tutti i suoi spostamenti. I milanesi, a seconda delle loro contrade e porte, furono assegnati chi a Triulzio, chi a Vigentino, chi a San Siro, chi a Lambrate, e così via. La scelta di queste cittadelle, che non erano in realtà così vicine, come si può pensare oggi dato che le distanze si misuravano allora in ore di cammino, fu sicuramente fatta a mò di monito per dimostrare che le macerie di Milano erano ancora lì, ben in vista, fumanti così che mai nessuno avrebbe dovuto tentare d'opporci ancora all'Imperatore. Nell'agosto successivo il vescovo di Liegi, Enrico, se ne andò dall'Italia investendo al suo posto Pietro di Cunin che si dimostrò ancora peggiore di lui. Egli, infatti, vedeva i milanesi come ricca fonte di guadagno e inventò ogni sorta di cavillo giuridico e balzelli pur di poter tassare senza pietà. Pretese tributi sugli agnelli, aumentò ogni credito da incassare d'una quota parte per la sua persona come "Intermediario Imperiale", obbligò i milanesi a immani lavori come nel caso della costituzione del nuovo Palazzo Imperiale a Monza, eseguito dai cittadini di Milano con le stesse pietre della loro città distrutta. Tutto ciò non impediva, però, ai milanesi di considerarsi ancora e forse più di prima "Cittadini di Milano". Così abbiamo, ad esempio, un giudice di Milano che svolge le sue mansioni a Genova, temporaneamente come il vescovo di Milano, anche lui di stanza nella città ligure. A proposito del giudice di Milano che rispondeva al nome di Ottone, bisogna ricordare che egli esclude, durante tutto il suo mandato nelle terre in cui era esiliato, di partecipare a cause contro il comune della città di Milano. Insomma Milano era distrutta, ma non morta dentro l'anima ed il cuore dei suoi cittadini, pur sperduti nelle terre lombarde. A questo punto bisognerebbe fare una breve panoramica su quelle che erano a quel tempo le reazioni a queste imposizioni imperiali. Molti cittadini, anche

milanesi credevano ancora che Federico fosse ignaro delle crudeltà e delle angherie cui i suoi collaboratori sottoponevano la gente di continuo (questo è un pensiero fisso nel periodo medievale, quando si tendeva a definire sempre in buona fede chi imperava). Addirittura c'era chi, come il poeta Goffredo Viterbo decantava le lodi del Barbarossa in questa maniera: "Cresce dovunque la pace stabilita dal Re", dando esempio reale che il monarca era sicuramente ancora considerato l'unico tutore effettivo della legge e della rispettabilità dell'Impero. Il comune di Como, da sempre fedele alleato dell'imperatore, ora non era più così saldo nel suo ideale avendo constatato come si comportasse realmente un vicario di Federico e quali compiti in effetti avesse nei confronti delle città italiane. Questo vicario infatti insediò il suo quartier generale nel castello di Baradello che sovrastava la cittadina lariana e dava sempre più l'impressione di sorvegliarla, cosa che ovviamente non andava affatto bene ai fedeli cittadini comaschi. Nel contempo, i Milanesi fecero avere, non si sa con quali mezzi, le loro rimostranze al vescovo di Liegi nei confronti del vicariato di Pietro di Cunin che sortirono l'effetto contrario a quello desiderato: infatti, Enrico di Liegi, spedì un suo parente vescovo, facendo capire che le cose non sarebbero state più modificate. La cosa importante a mio giudizio era che per la prima volta, dopo la resa e la distruzione di Milano, i suoi cittadini erano tornati a riunirsi e avevano stilato un documento ufficiale, il primo evidentemente dopo la loro esclusione come detentori di diritti. Questo indubbiamente rimaneva un fatto importante perché pur se la protesta infatti non fu recepita, o meglio fu ascoltata ma tramutata in un altro atto unilaterale contrario da parte imperiale, il popolo milanese era di fatto reintegrato nei suoi diritti ed era stato trattato come tutte le altre comunità componenti l'impero. Il grosso vantaggio che il comune di Milano trasse dal documento fu proprio questo sulla via della sua piena ricostruzione. Arriviamo così al 1163, quando Federico dovette tornar in Italia per i problemi suscitati dalla lotta tra il Papa eletto con il suo appoggio, Vittore IV e il pontefice Alessandro III, riconosciuto oramai anche dal re di Francia e da quello d'Inghilterra. Fu così che, nel passaggio nei pressi di Milano, i cittadini della stessa si gettarono ai suoi piedi per chiedere misericordia: dovettero pagare però, anche in questo caso, gravose tasse. Si trattò d'un vero e proprio ricatto: difatti, i tributi ammontavano alla considerevole quota di ottocento libbre d'argento imperiali... questo alla faccia del santo perdono misericordioso! In realtà, anche in questo caso, si può percepire che i milanesi dovevano avere in parte ritrovato le loro caratteristiche mercantili, perché sborsare tale somma senza una ricca attività economica alle spalle sarebbe stato sicuramente molto difficile pagare: occorreva sicuramente un gran senso degli affari, cosa che anche in esilio non mancò mai agli abitanti di Milano. Milano ora, siamo agli inizi del 1164, poteva riprendere le sue attività cittadine avendo così ottenuto l'indulto imperiale.

La rinascita di Milano e la Lega Lombarda

Dopo la distruzione di Milano, nella pianura padana orientale si svilupparono fatti nuovi e imprevisi: le cittadine intorno a Verona e Treviso, appoggiate da Venezia e dall'Impero Romano d'Oriente, s'allearono e scacciarono i vicari imperiali dando così pretesto al Barbarossa di marciare verso di esse. Egli, però, vedendo le armate delle città ribelli pronte alla battaglia, preferì evitare l'ostacolo rifugiandosi nella fedele Pavia. Cosa pensare ora dell'Imperatore che fuggiva di fronte sì a un esercito ben armato e pronto a far valere le sue legittime ragioni, ma che sicuramente non avrebbe retto alla sua milizia di provata esperienza? Forse Federico non si sentiva più tanto sicuro di sé, come lo era stato prima di questo nuovo fatto, ma ora dava modo a tutte le città a lui contrarie di comprendere che in

buona sostanza, il diavolo non era poi così imbattibile come poteva sembrare e forse nemmeno tutte le sue intenzioni nei confronti delle leggi erano poi così universali come volevano fare intendere i suoi grandi dottori in legge. Il primo segno che la situazione era mutata s'ebbe con la creazione di una Lega Veneta nel 1164 tra Verona, Treviso, Padova, Vicenza e la stessa Venezia. Gli italici iniziavano a rendersi conto che l'avvilimento di Milano che più duramente aveva pagato il destino imposto agli sconfitti, non era quello di un solo comune, ma di tutte le città e cittadine che nell'Italia settentrionale avevano rapporti frequenti sia con l'Imperatore sia con la stessa Milano. A dar aggio a questa convinzione furono certamente, come abbiamo potuto osservare, i vicari imperiali che non finivano mai d'essere prepotenti ed arroganti nel vessare senza il minimo criterio (si pensi ad Enrico di Dixe che, nel luglio 1165, richiese come tributo straordinario ben millecinquecento lire imperiali da pagarsi entro otto giorni) logico per un'istituzione derivante da Roma. Incominciò un lento, ma inesorabile riavvicinamento tra le città che fino a pochi anni prima erano state ostili tra loro; le beghe e le rivalità esistenti ancora venivano lenite con grandi atti d'amicizia spesso solenni tra città e città. Ciò rappresentava la rinascita cittadina e lo scarso interesse per le guerre tra i comuni spingeva questi ultimi alla più che urgente necessità di sottrarsi ad una pressione giuridica e fiscale imperiale che continuava ad aumentare giorno dopo giorno e che impediva sicuramente ogni minimo libero sviluppo. Il primo passo in questo senso doveva essere senz'altro la ricostruzione di Milano che avrebbe significato anche il ricostituirsi di un centro, data la sua ottimale collocazione nella pianura Padana, altamente utile sia come punto di riferimento nella lotta contro Federico, sia come caposaldo politico-militare da contrapporre a Pavia, oramai l'unica delle grandi città lombarde a rimanere fedele all'Imperatore. Bergamo, Brescia, Cremona s'adoperarono moltissimo per aiutare i milanesi a ricostruire la loro città e fornirono tutto il necessario affinché la definitiva sistemazione non andasse per le lunghe. Nel 1166 Federico ritornò in Italia attraversando la Val Canonica ed usò tutta la sua forza per sedare ribellioni in loco e nel vicino contado bergamasco, l'anno successivo, dopo aver assediato Ancona, s'insediò a Roma, dove giunse nell'agosto del 1167. Un duro colpo per lui s'apprestava a venire da quel viaggio: la morte colpì, uno dopo l'altro, i vescovi di Liegi, Spira, Ratisbona, il Duca Guelfo ed il Cancelliere Rainaldo di Dassel. La perdita di quest'ultima figura fu quella che più dovette dispiacere a Federico, in quanto Rainaldo di Dassel era stato colui che più aveva sostenuto tenacemente l'idea dell'Impero Universale nella mente dell'Imperatore. Significò anche la perdita di un grande uomo di stato che sempre s'era adoperato per facilitare ed esaltare le imprese del suo re. L'irreparabile perdita del suo amico e consigliere convinse Federico ad intraprendere la via del ritorno: si fermò nella sua amata Pavia, stanchissimo ed amareggiato nel mese di settembre dell'anno stesso. Fu allora che le città italiane del settentrione e in special modo i comuni lombardi capirono che il grande Imperatore non era imbattibile, considerarono le morti dei suoi più diretti collaboratori come un segno divino, un segno premonitore che le cose stavano per cambiare, ed incominciarono a diventare irrequieti. Data, infatti, il marzo 1167 la prima alleanza, con tanto di atti e giuramento, di quella che possiamo iniziare a chiamare con il nome di Lega Lombarda tra le città di Cremona, Mantova, Bergamo, Brescia e Milano che faceva, così il suo rientro ufficiale nel novero dei comuni importanti. Questo trattato stipulato risultò altresì curioso, perché inneggia sempre alla fedeltà verso l'Imperatore, riconosciuto come unico ente supremo dell'Impero, aggiungendo che le città stesse erano pronte a riconoscere quei diritti esercitati dall'Imperatore in carica prima che Federico salisse al trono. In sostanza, si trattava di lasciare ben pochi privilegi spettanti alla corona:

per cui, tutti i privilegi conquistati con la forza o l'astuzia dal Barbarossa, sarebbero automaticamente decaduti. Era chiaro che questi comuni si preparavano in tempi lunghi ad una nuova guerra contro Federico, da attuare quando le loro forze sarebbero state maggiori di quelle di cui disponevano al momento. A questo punto, molti si potrebbero chiedere se tale trattato non fosse quello famoso trasmessoci dal Berchet con la sua poesia a ricordo del giuramento di Pontida, un'abbazia vicino a Bergamo. Nulla appare più falso al giorno d'oggi. In realtà, di una riunione tenuta nell'abbazia ci parla nella sua storia di Milano uno storico rispondente al nome di Corio, nel 1503, ma si può ragionevolmente pensare che ci fu sì un incontro, non certo nei limiti e nell'enfasi trasmessoci appunto dal Berchet, evidente segno d'una visione di stile ottocentesco-romantico-risorgimentale. E' vero invece che proprio a seguito o in preparazione del trattato di cui abbiamo esposto più sopra le principali caratteristiche, milanesi e bergamaschi presumibilmente s'incontrarono più d'una volta a Pontida per mettere a punto i dettagli derivanti dal trattato e per organizzare soprattutto l'oramai imminente rientro all'interno delle nuove Mura cittadine, in parte già ricostruite, da parte dei suoi legittimi cittadini (nulla lo vietava, essendo l'abbazia protetta da vincoli ecclesiastici che incutevano il dovuto rispetto). Enrico di Dixe comprese al volo che la situazione si stava facendo viepiù pesante ogni giorno che passava e come vicario imperiale chiese ai milanesi trecento ostaggi tra le persone disperse nei borghi: inoltre, arrivò a minacciare tutte le città che avessero dato seppur un minimo aiuto a Milano, di ricorrere a devastazioni e distruzioni, non chiaramente per opera dei soldati imperiali, ma per opera di quelli pavesi che si dissero pronti a tutto per Federico I. Tutto questo non fermò certo Milano ed i suoi alleati e la mattina del 27 aprile del 1167 una moltitudine di persone comparve intorno alle spoglie mura della città di Milano. I cittadini di Milano erano scortati dai Bergamaschi, dai Bresciani e dai Cremonesi e l'entrata ebbe luogo con una solennità degna di una parata reale. Non passò che un solo mese e Milano aveva già stretto alleanze con diverse altre città. Indi seguì il rientro dell'Arcivescovo Galdino che, questo è un punto assai importante, aveva ottenuto dal Papa Alessandro III il vicariato apostolico per tutta la Lombardia: ciò dava diritto di sostituire i vescovi fedeli all'Imperatore Federico con altri che invece seguivano le direttive romane, decapitando così ulteriormente il potere sui comuni da parte imperiale. Tornarono anche i consoli che scacciarono il podestà imperiale: pareva insomma che tutta l'attività frenetica, dimenticata per oltre cinque anni (tanto era durato l'esilio dei milanesi), non fosse venuta mai meno e fosse stata per così dire solamente parcheggiata, in attesa di tempi migliori, ora ritornati. Le cose che un viaggiatore poteva vedere passando per la città di Milano che si stava pian piano ricostruendo, furono le torri innalzate per prime con in cima lo stendardo crociato del Comune, e quello stendardo così duramente umiliato e gettato nel fango simboleggiante il Carroccio. Antichi contrasti, rivalità, lotta di fazioni, erano improvvisamente scomparsi per lasciare spazio ad una necessità di far fronte comune, per impedire ancora i soprusi imperiali. Il 1° dicembre 1167 la Lega Lombarda aveva già quattordici adesioni e queste città erano unite da un singolare giuramento che non si ripercuoteva al primo posto dei desideri delle varie cittadinanze, ma sussisteva in una vera e propria organizzazione interna al gruppo, il cui lavoro era ben sorvegliato e dettato da precise disposizioni: insomma, potremmo definirlo un patto confederale unitario nel contrastare le mire egemoniche del Barbarossa. L'Imperatore non accettò, come previsto, questo fatto compiuto; organizzò devastazioni nelle terre ribelli, mise al bando tutti i comuni interessati e legati tra loro da un'alleanza che ora appariva, giorno dopo giorno, sempre più salda e decisa ad agire per il proprio bene. Tutto ciò che fece Federico I risultò

vano e non fruttò che pochi ed effimeri successi, non coronati peraltro da nessun tipo di ripensamento da parte dei comuni ribelli. Nella realtà, con il passare degli anni, furono anzi le città cosiddette imperiali che dovettero abbassare il capo e, magari, obtorto collo, giurare fedeltà alla emergente Lega Lombarda e seguirne le imprese che si svilupparono in maniera decisamente felice.

I Comuni e Federico Barbarossa: la preparazione alla battaglia decisiva

L'8 marzo 1168 sulla strada per il ritorno in Germania, raggiunta Susa e prima d'attraversare il Moncenisio, Federico Barbarossa volle dare una dimostrazione ostentata della sua disposizione alla crudeltà facendo impiccare un ostaggio raccolto a Brescia e mostrandolo ai cittadini della cittadina. Sennonché questi, infuriati e fieri di potersi opporre a tanta crudeltà si ribellarono e liberarono dapprima tutti gli ostaggi, per poi cominciare a cacciare lo stesso imperatore che si dovette nascondere per potersi salvare: Federico trovava dunque, adesso, avversari in ogni luogo in cui transitava, ma questo non lo fece ravvedere. Restava oramai solamente Pavia ad ergersi come ultimo baluardo imperiale, qui giova ricordare che il Barbarossa concesse alla stessa, nel 1164 un attestato che, volendo, si può considerare una "magna-charta" ante-litteram di stampo ovviamente comunale: le si riconoscevano privilegi di natura certamente extra imperiali che nulla avevano a che vedere con quelli in uso comunemente in quei tempi. Infatti, ben 90 località site nei suoi dintorni potevano disporre, cosa inusuale per l'epoca, del libero transito ai "negotiatores" al fine di proseguire per tutta l'Italia, la qual cosa portò una notevole prosperità ed agiatezza economica che era destinata, però, a sparire con il tramontare della stella imperiale. Ora, prima d'affrontare il periodo che preluderà al grande scontro armato di Legnano ed alle susseguenti fasi che portarono alla Pace di Costanza, intendiamo esaminare l'arco di tempo intercorso tra la ricostruzione di Milano, datata come abbiamo visto 1167 ed il 1176. Allo stesso non s'è dato mai ampio spazio perché non accadde alcun fatto considerato meritevole d'essere riportato dagli storici d'allora (distruzioni, guerre, ecc.). In realtà questo periodo fu molto importante specialmente per la nascente Lega Lombarda, perché le diede modo d'aumentare sempre più il suo potere e di prepararsi adeguatamente a ciò che tutti consideravano inevitabile: lo scontro decisivo, per la sua autonomia, contro Federico I Barbarossa. Intorno al novembre-dicembre 1167, la Lega poteva contare già su 14 adesioni che divennero presto nell'anno seguente più numerose con l'aggiunta di Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona ed Alessandria, giungendo così per la prima volta a rappresentare quasi tutta la pianura padana. Il comando pare fu preso dal marchese Obizio Malaspina e le riunioni erano oramai settimanali, con gran fervore e gran voglia di non perdere altro tempo prezioso. In tutte quelle occasioni, si ribadiva fermamente d'essere sempre fedeli servitori dell'Impero, ma vieppiù s'aggiustava la mira sulle richieste da fare, in caso di contatti, a Federico. Le città ribadivano a gran voce che volevano tornare alla loro libertà antecedente all'assunzione regale da parte di Federico: in sostanza, volevano tornare "a tempore Henrici regis", come sostennero i loro capi. I comuni accusavano Federico d'aver estorto con la forza le libertà che fino a quel momento loro garantite e di voler tornare ad esse nel pieno rispetto dell'autorità imposta. Così, già nel patto del 3 maggio 1168, le città lombarde di loro iniziativa decisero di rientrare in possesso dell'indipendenza formale dall'Imperatore, di riprendersi immediatamente le regalie maggiori che avevano precedentemente perso affermando "item decreverunt, ut appellatio ad Federicum facta non valeat, salvo in omnibus maioris partis civitatum

consilio", cioè l'unico diritto che potevano esercitare gli Imperatori era d'autorità suprema sulle città stesse. Nel 1170, le città aderenti alla Lega Lombarda giurarono ancora in forma solenne di non dare nessuna tregua all'Imperatore, di costringerlo a battersi, di non concordare nulla con i suoi emissari sino alla vittoria, ma soprattutto di non fare nulla che potesse guastare l'armonia tra le città stesse, cosa a quei tempi d'enorme importanza per mantenere sempre vivo il sistema creato qualche anno prima. Abbiamo documenti che comprovano queste tesi e che ci narrano come ogni uomo, dai quindici anni ai sessanta, fosse costretto a giurare eterna guerra all'Imperatore Federico, con l'aggiunta d'uccidere, distruggere e devastare chiunque si frapponesse tra loro. Tutto sommato, non era un modo diverso d'agire rispetto a Federico Barbarossa e ciò dimostra, senza ombra di dubbio che i Comuni lottassero non tanto contro un invasore straniero, ma contro tutti quelli che negavano loro le libertà giuridiche, sia che fossero italiani che germanici. Nel 1171 Milano era interamente ricostruita, anzi ampliata nella sua urbanizzazione ed era pronta a riprendere il discorso autonomistico interrotto nove anni addietro. Dominava nuovamente tutti i suoi dintorni e ostentava una sovranità anche sulle città vicine che adesso vedevano in essa non più la nemica da abbattere per impedire un ampliamento a loro spese, ma un esempio da seguire e se l'imperatore fosse stato sconfitto, per ottenere così la loro parte di regalie, cosa che stava a cuore più d'ogni altra cosa alle amministrazioni locali. Federico Barbarossa, intanto, stava preparandosi in silenzio a muovere guerra alla Lega Lombarda, girando ogni parte del suo impero tramite i suoi emissari e fiduciari per ottenere prestiti allo scopo d'armare ingenti quantità di truppe per dare una salutare e definitiva lezione a chi si ribellava...o, almeno, questo era la sua intenzione. Ma i tempi dovevano per forza andare per le lunghe dato che per ottenere il denaro (essere imperatori oppure no, non faceva molta differenza) si doveva promettere sempre qualcosa in cambio e Federico, in quel momento, non aveva nulla di sicuro tra le mani da offrire ai ricchi feudatari tedeschi. Impiegò, così, circa due anni per armare completamente le sue truppe di tutto punto e prepararsi ad una nuova discesa verso i suoi possedimenti d'oltralpe. Nel frattempo, i Comuni non erano certo stati con le mani in mano, od a crogiolarsi sui successi precedenti, ma insistettero su ciò che era la loro unica arma di difesa contro il Barbarossa: l'unità d'intenti e la stretta osservanza delle regole del vivere i loro rapporti in armonia. Tra l'altro, il giorno 10 ottobre 1173, presso Modena si tenne una nuova riunione della Lega Lombarda patrocinata, questa volta in modo ufficiale, anche dal Papa e da alcuni cardinali che lo rappresentavano. In questa riunione, si ribadirono tra di loro i vari diritti e le autonomie acquisiti precedentemente e la Lega Lombarda fu riconfermata, dall'autorità papale, come unica rappresentante ufficiale delle forze padane che si contrapponevano all'imperatore. Nel frattempo, l'Imperatore da parte sua, aveva insediato a Ratisbona una Dieta per decidere il da fare, stante la situazione illustrata più sopra. Attorno a lui, oltre i suoi diretti cortigiani, v'era una moltitudine di feudatari e rappresentanti delle città della pianura padana lì convenuti per protestare, ma soprattutto per chiedere aiuto nei confronti della sempre più convincente e vincente Lega Lombarda. Essi avevano paura dei successi che la Lega mieteva ed erano intimoriti di quello che sarebbe potuto succedere alle loro cittadine o ai loro feudi. Federico I che non aspettava altro deliberò d'intraprendere una spedizione punitiva nei confronti delle città ribelli ed alla fine del settembre 1174 prese la via dell'Italia, passando ancora per il valico del Moncenisio ed andando ad assediare immediatamente Susa. Espugnata, la rase al suolo e la bruciò senza nessuna pietà, come d'uso al tempo. Si diresse quindi verso Asti, la prima roccaforte della Lega Lombarda che appariva sul suo cammino. La città, dopo soli

otto giorni di resistenza, cedette e gli aprì le porte, meritandosi l'appellativo di traditrice da parte delle altre città della stessa Lega: qui, in realtà, non bisognerebbe essere troppo duri a posteriori con questa città. Dobbiamo capire le proprie esigenze commerciali, dobbiamo ancor più comprendere le rapide trasformazioni sociali che si stavano sviluppando in quel periodo. Tali realtà avevano, come unico obiettivo, lo sviluppo del sistema comunale entro le mura ed obbligavano talvolta a scelte imbarazzanti o magari contraddittorie che, si ripete, erano prese solamente per poter favorire le istituzioni conquistate. Nel suo cammino, Federico occupò anche Torino che, pur non essendo in nessun modo collegata al sistema unitario della Lega Lombarda, doveva altresì essere uno snodo importante, ma forse più che altro fruttò all'imperatore remunerazioni e vettovaglie che ampliarono le sue sempre irrisorie riserve. Arrivò così ad Alessandria che fu assediata dall'ottobre del 1174 all'aprile del 1175. La roccaforte era l'ultimo baluardo per Federico, prima di dilagare nella pianura padana ed era per lui una battaglia decisiva, da vincere assolutamente in tempi brevi, perché in caso d'assedio prolungato, infatti, non avrebbe avuto i mezzi per potersi impegnarsi nella conquista d'altre città. Così, al suo fianco, oltre alla fedele Pavia, ritroviamo anche un'altra città che disertò dalla Lega: Como, impaurita ancor più dalla sorprendente rinascita di Milano. C'erano anche altri feudatari, come il Marchese di Monferrato, il conte di Biandrate e il Marchese del Vasto che reclamavano i loro diritti non tanto come fiduciari dell'imperatore, ma soprattutto in virtù di leggi che al tempo dovevano apparire arcaiche e prive di senso a dei cittadini intenti al commercio o al manufatto e che non sentivano alcun bisogno di fare omaggi. Ma Federico non riuscì nell'impresa d'espugnare la cittadella fortezza, anzi per riprendere la strada dovette scontrarsi con una parte dell'esercito lombardo accorso in aiuto del comune assediato. Lo scontro non fu cruento e, dopo scaramucce che avevano solamente il pretesto di saggiare le forze, ognuno tornò per la sua strada. Le truppe che facevano parte di quell'esercito appartenevano a queste città: Milano, Brescia, Verona, Novara, Vercelli, Treviso, Padova, Vicenza, Mantova, Bergamo, Piacenza, Reggio dell'Emilia, Modena e Ferrara. Insomma, erano rappresentate tutte le regioni toccate dal fiume Po. Abbiamo parlato di Alessandria ed a nostro giudizio, essa merita un piccolo approfondimento, perché la creazione di questa città ha sicuramente coinciso con diversi interessi, non ultimo quello della Lega Lombarda. Alessandria non nasceva dal nulla, ma da tanti borghi vicini le cui popolazioni furono convinte dagli emissari della Lega lombarda ad unirsi per erigere mura possenti e diventare una roccaforte e un baluardo contro chiunque scendesse con intenzioni bellicose dalle alpi piemontesi. Naturalmente la Lega lombarda non menzionò il nome del Barbarossa, ma era fin troppo implicito che fin dall'inizio s'era pensato a lui. Oltre a questa ragione, un'altra convinse le popolazioni dei borghi a compiere l'atto dell'unione e forse, per il nostro studio, cosa più interessante. Gli abitanti dei borghi vedevano, in una città ben costruita e rinforzata, il modo migliore per difendersi dalle pressioni dei feudatari e dai ignori locali che esigevano sempre maggiori tributi ed ai quali volevano sfuggire: quale situazione migliore si era mai loro presentata fino a quel momento? Questo nuovo centro, sorto nell'anno 1168, ebbe nome Alessandria, dal nome del Papa che incarnava così felicemente la politica ant imperialista contro Federico. La nascita di questa città coinvolse anche in prima persona il Papa che diede la sua benedizione ed i mezzi necessari per armarla convenientemente. Non c'è da dubitare affatto che la nuova città doveva ledere tutti i diritti fino ad allora in uso presso la zona e diretti a rimpolpare la classe dei vari signori ed ecclesiastici, ma innanzitutto si trattava di una sfida diretta al prestigio del Barbarossa ed a tutto ciò che egli incarnava: colpendo i suoi fiduciari feudali, si colpiva

anche lui pur non attaccandolo apertamente. Pare che la quota che i consoli della città versavano annualmente al Papa, come segno di riconoscenza e d'accettazione della sua autorità, non fosse pari che a tre denari, dunque un puro gesto simbolico. Ma, tornando al nostro discorso, ciò che consentì al Barbarossa di lasciare senza troppi patemi l'assedio di Alessandria pur essendo pressato dalle truppe lombarde, fu il raggiungimento di un'intesa o sarebbe meglio dire di un accordo tra le due parti, mediante l'azione mediatrice della città di Cremona che in fondo non vedeva (anch'essa) di buon occhio una vittoria milanese che a sua volta avrebbe sancito la sua supremazia territoriale e sperava che le cose potessero arrestarsi al punto in cui si trovavano prima della discesa del Barbarossa. La tregua, raggiunta il 15/16 aprile a Montebello, si basava sullo studio delle condizioni di un atto definitivo tra Federico ed i Comuni Lombardi in ordine alle varie questioni istituzionali. I punti erano pressappoco questi: libera elezione da parte imperiale dei consoli comunali ad opera della cittadinanza, libera costruzione d'eventuali fortificazioni cittadine, i diritti imperiali sarebbero ritornati quelli istituiti al tempo di Enrico V ed i comuni avrebbero pagato il "fodro" solamente quando un imperatore fosse stato incoronato. Davanti a quella che poteva dirsi una prima sostanziale vittoria della Lega Lombarda e che solo pochi anni prima sarebbe stata impensabile, scoppiarono le prime beghe tra i vari comuni che iniziarono ad accusarsi di tradimento tra di loro. A ciò non fu estraneo nemmeno il Papa che incoraggiava sì alla battaglia le città, ma in cuor suo vedeva malvolentieri la vittoria che si stava profilando. Bergamo e poi Tortona abbandonarono la Lega prima che finisse il 1175; in questa posizione di stallo, l'iniziale tregua di un mese, per studiare il da farsi, si protrasse invece fino alla primavera del 1176 ossia fino alla battaglia di Legnano. Entrambi i contendenti erano stanchi e sfiduciati; fra tutti, solamente il Papa era contento di come stavano andando le cose, perché lui, in qualsiasi modo finisse la diatriba, sarebbe stato il vincitore e ne sarebbe uscito rafforzato nella sua immagine. Forse anche Milano, tornata a fulgere di splendore antico era felice degli avvenimenti, perché aveva ripreso in mano le redini della Lombardia e le sue mura s'estendevano sempre più largamente. Comunque, era necessario per entrambi le parti un periodo di decantazione, dopo un duro momento storico e così Federico fece ritornare il grosso delle sue truppe in Germania, mentre la Lega Lombarda pensava a leccarsi le ferite delle sue defezioni. Giungiamo così al fatidico 1176, l'anno che risultò essere il decisivo nel corso delle lotte che si svolgevano da decenni, intorno al principio della sovranità. Federico I, come abbiamo visto poco sopra, rimasto senza truppe e sguarnito dei suoi più fedeli alleati d'oltralpe, si rivolse a chiedere aiuto al cugino Enrico il Leone e lo incontrò a Chiavenna. L'incontro fu drammatico: Federico si dovette inginocchiare per pregare il cugino d'armarlo di tutto punto per riprendere la lotta contro le città ribelli; ma, Enrico, indignato da tanta ossessione ritenuta probabilmente assurda (forse perché, in realtà, non aveva alcuna voglia d'andare ad intraprendere un'azione in cui vedeva più lati negativi che positivi), si rifiutò senza indugi e lo lasciò solo al suo destino. A venire incontro all'Imperatore furono gli arcivescovi della Renania che armarono convenientemente un esercito e valicarono in fretta le Alpi, entrando in territorio italiano dalla Svizzera attraverso il passo del Lucomagno e incontrandosi più in basso, in pianura, con i resti delle truppe di Federico, comprese le armate pavesi. Nelle intenzioni dell'Imperatore c'era un piano bene dettagliato che doveva portare le sue truppe e quelle provenienti dal centro Italia, comandate da Cristiano di Magonza a congiungersi nel centro della pianura Padana per dare battaglia con il massimo contingente possibile. Ciò non fu possibile perché i lombardi, capito il piano, pensarono immediatamente ad impedire quel ricongiungimento,

tagliando la strada all'imperatore stesso e compromettendo così la sua azione. Nell'aprile dello stesso anno, ci fu una nuova grande riunione tra tutti i comuni collegati tra loro sotto l'egida della Lega Lombarda che si svolse a Ferrara. Fu il Papa che sollecitò questo incontro, sia perché voleva far intendere che stava dalla parte dei ribelli e che li stimava, sia perché la sua azione era l'unica che poteva riportare serenità e concordia tra le città che, come abbiamo visto, non erano state ultimamente molto unite fra loro. Esse sostenevano il fatto che lottavano esclusivamente per il bene della Chiesa e dell'autonomia, per le libertà che Federico s'ostinava a non voler concedere, ma soprattutto si insinuò tra loro la paura che questa libertà, avrebbe potuto portar a distruzioni senza quartiere, una volta che l'Imperatore avesse trionfato. Le città presero l'impegno di combattere sino alla fine pur, come al solito, riconoscendo le "veteres iustitias" dovute al sovrano e si può essere sicuri che questa volta avrebbero mantenuto gli impegni, preferendo sicuramente una morte gloriosa ad una vita di schiavitù, quale sarebbe stata in caso di sconfitta. Sentiamo, a questo proposito, quale era il clima e la preparazione dell'imminente battaglia secondo uno storico del XIX secolo, L. Tosti, che ha dedicato un libro alla storia della Lega Lombarda: "Questi due ministri del Pontificato, proprio davano alla radice dei mali che costringevano i popoli lombardi. Lo scisma era il principale sostegno con cui Barbarossa puntellava la sua disonesta tirannide; imperciocché come dei buoni preti si derivava un'abbondante vena di salute su la civil compagnia, dai tristi un'ammazzatrice lue si dirompeva. In fatti, tra perché Galdino sgombrava la via alla lega, togliendo lo scandalo dei mali chierici, e perché quella trovò in lui, come legato pontificale un centro di convenienza, prodigiosamente rifiorì di una calda vita. Avvenngnanchè presente l'Imperatore, i collegati si adunarono in pubblico parlamento e il 1 dicembre ad assicurare con leggi stabili e nerbo di reggimento le sorti della Lega. I convenuti a Pontida, uniti già a' veneziani ed a' primi confederati della Marca Trivigiana, dopo di aver ribadito l'obbligo di scambievolmente difesa e del concorso a respingere che volesse sforzarli ad una soggezione all'impero, maggiore di quella in che si tenevano a' tempi di Enrico V. Stabilirono: obbligarsi Venezia a soccorrere con l'armata per mare e per fiumi le città federali; queste con l'esercito, tutte le sue città del continente fino a Laureto e alle rive della Livenza: di buona fede si portasse il denaro, di che soccorrevasi Comneno e Guglielmo di Sicilia; si ristorasse con questo Venezia del dispendio delle legazioni sostenute presso quei principi a pro della Lega: i danni patiti dalle città in armi e cavalli si riparassero per comuni provvidenze; e a comune profitto andassero i prigionieri avanzati allo scambio, che ciascuno avesse fatto de' propri: non si occultassero i traditori, non si ponesse mano a particolari trattati, inconsapevole la Lega: supremi rettori avessero l'indirizzo de' federali negozi, ad essi la cura della comune tutela, la condotta della guerra, l'arbitrio delle discordie, la dispensazione del censo federale, ed ove necessità li volesse, il rimutare degli statuti giurati: pendesse ciascuna città dai cenni dei Rettori; li sconoscette se convinti di corruttele. Non sappiamo il luogo di questo famoso parlamento; ma sappiamo che il giuramento prestato dall'osservanza di questi statuti non fu punto fallito; trovando che per questi prosperasse grandemente la Lega". A prescindere da un atteggiamento un po' troppo romantico dell'autore, cosa del resto normale nella sua epoca (siamo in pieno romanticismo risorgimentale), pensiamo che si possano trovare alcuni punti da analizzare sempre molto utili per il nostro lavoro. Innanzitutto si parla di "assicurare con leggi stabili e nerbo di reggimento le sorti della Lega", intuendo che si doveva evidentemente dare forma scritta ad ogni intesa tra città che collaboravano, per mantenere un minimo di ordine e di tranquillità, cosa di cui s'aveva indubbiamente

bisogno per potersi preparare al meglio in vista dello scontro decisivo. Anche la parte che riguarda l'obbligo di scambievole difesa in caso d'attacco da parte imperiale ci sembra interessante, compresa l'ultima frase che parla di maggiore impegno rispetto ai tempi di Enrico V, la qual cosa stava evidentemente a significare che, aumentata potenza e decisionismo dell'Impero, dovevano aumentare anche in progressione compattezza e sentimento di libertà nei cittadini. Poi, mettiamo anche l'accento sugli accordi che riguardavano i mutui scambi d'aiuto, sia monetario che d'altro genere, in caso di danni aduna delle città della Lega; in fondo, si poteva trattare di una primordiale causa comune allo scopo di alleviare la sofferenza di una delle città colpite da calamità o da distruzione imperiale. Certamente, è ancor più importante la parte che riguardava i trattati, da non sottoscrivere senza l'approvazione del Consiglio della Lega o addirittura senza che la lega ne fosse a conoscenza, dando possibilità a figure come quelle dei Rettori, che fungevano da massima autorità in quei determinati casi controversi, d'esercitare il loro potere con oggettività e onore. Essi avevano anche la possibilità, qualora il caso lo rendesse necessario, d'avvalersi della clausola che permetteva loro di poter modificare gli statuti giuridici, ma al tempo stesso erano essi passibili di gravi pene se avessero tentato qualunque cosa ai danni della Lega. Era in questo modo che le due grandi fazioni dell'impero si stavano preparando allo scontro frontale che, comunque, si sarebbe svolto nella pianura Padana ed avrebbe sanzionato, senza altre alternative, o la vittoria di Federico I il Barbarossa e la politica di restaurazione della sovranità piena dell'Imperatore sulle città o d'altra parte la vittoria della Lega Lombarda che avrebbe portato con sé nuovi stimoli, un significato più pieno e più intenso all'autonomia comunale.

Legnano, la vittoria della Lega Lombarda e la Pace di Venezia

La giornata campale fu quindi quella del 29 maggio 1176 nella piana antistante Legnano. dove del tutto inaspettatamente si scontrarono le prime avanguardie dell'esercito imperiale, appena discese dalle Alpi Svizzere, con le forze milanesi. Queste ultime sostennero in sostanza da sole l'urto dell'armata di Federico I, in quanto le altre città della Lega si rifiutarono di prestare aiuti adducendo futili scuse. All'alba del giorno successivo, le prime schiere dei germanici furono vinte, ma il grosso dell'esercito imperiale con alla testa lo stesso Federico I, doveva ancora intervenire nella battaglia. Appena ciò avvenne, la difesa dei milanesi vacillò e probabilmente sarebbe stata travolta, se non avesse trovato l'orgoglio e la forza di schierarsi a mò di quadrato attorno al Carroccio, vecchio simbolo della città di Milano. Le truppe milanesi erano scelte e fecero un'accanita resistenza, forse al di là delle previsioni più rosee ed i tedeschi furono sicuramente intimoriti da tanta foga e combattività, per cui arretrarono violentemente. Subito dopo, i fanti milanesi contrattaccarono e clamorosamente dispersero le forze imperiali, facendo breccia tra la cavalleria di Federico I, che fu disarcionato dal suo cavallo. A quel punto fu clamorosa anche la disorganizzazione della ritirata imperiale. La maggioranza delle truppe si diresse verso Pavia, ma pochi vi giunsero sani e salvi: tra questi lo stesso imperatore che, dato per disperso, arrivò distrutto dalla fatica e lacero nelle vesti, solamente dopo alcuni giorni di battaglia. L'imperatore era oramai sconfitto, distrutto nella sua fede incrollabile verso l'Universalismo che stava così per tramontare definitivamente, ma soprattutto la sua sconfitta incise nettamente sul morale di tutti quanti s'erano adoperati durante gli anni del suo impero, per assecondarlo e costruirgli intorno un mondo a sua immagine e che ora vedevano crollare tutto, senza più speranze per il futuro. La vittoria dei milanesi non significò solamente la sconfitta politica del Barbarossa, ma significò anche, fatto

importante, la sconfitta della cavalleria per opera della fanteria, in altre parole il trionfo della borghesia cittadina sull'aristocrazia germanica dominante in Italia fino a quel momento. Le armate milanesi e dei centri vicini, corsi in loro aiuto, potevano schierare circa 4000 uomini di fanteria contro circa la metà degli effettivi imperiali, i quali, a loro volta faceva ancora molto affidamento appunto sulla forza della cavalleria: ma si sbagliavano. I milanesi furono un po' troppo baldanzosi nel decantare la loro vittoria che in realtà, avevano ottenuto più per errori da parte imperiale che per loro reale forza, ma ugualmente vollero esternare tutta quella rabbia tenuta nascosta e repressa da quattordici anni prima, quando videro bruciata la loro città. Per citare una di queste lodi spropositate, vogliamo proporre un brano riportato da C. Vignati nella Storia Diplomatica della Lega Lombarda che illustra una lettera dei milanesi inviata ai bolognesi: "Vi rendiamo noto il glorioso trionfo riportato sui nemici. Non è possibile contare il numero degli uccisi, degli annegati e dei prigionieri. Sono nelle nostre mani lo scudo, lo stendardo e la lancia dell'Imperatore. Nelle sue casse abbiamo rinvenuto molto oro e argento ed abbiamo riportato tante spoglie delle quali non crediamo si possa dare un valore. Ma non vogliamo appropriarcene perché desideriamo considerare beni comuni del Papa e degli Italici. Nel corso della battaglia è stato catturato il Duca Bertoldo, nipote dell'Imperatore e fratello dell'Arcivescovo di Colonia. Dobbiamo inoltre aggiungere che è tale il numero dei nemici catturati che non possiamo contarli e che tutti si trovano detenuti in Milano...".

Ovviamente, non tutto ciò che si diceva era vero e molto fu ampliato ad arte per creare un effetto indicibile della vittoria riportata, ma ci sembra di poter affermare che parlare di mettere in comune i beni conquistati nella battaglia fu indubbiamente un grande sforzo da parte dei milanesi: così essi intendevano dimostrare, così, la loro intenzione d'essere certamente i capofila del nuovo sviluppo borghese cittadino, senza, per questo, voler commettere dei soprusi ai danni delle altre città italiane. Evidentemente, non erano ancora i tempi maturi per queste impostazioni intercomunali: infatti, parecchi grossi comuni che erano stati con la Lega Lombarda s'affrettarono a chiedere il patteggiamento con l'Imperatore, il quale, considerate le precarie condizioni in cui s'era venuto a trovare, accettò naturalmente senza troppe discussioni. Così fece pure il papato, che al pari delle città più importanti temeva che Milano diventasse troppo imponente sulla scena politica, scena evidentemente che invece voleva dominare essa stessa. Il primo sommario accordo di pace generale fu steso proprio tra lo stesso Alessandro III e Federico I ad Anagni, nel novembre dell'anno 1176 e costituì una bozza di ciò che dovevano essere, più avanti, un vero e proprio concordato, sia tra il pontefice e l'imperatore, sia tra quest'ultimo ed i comuni italiani. Così ad Anagni, l'Imperatore riconobbe Alessandro III e gli restituì tutto ciò che gli aveva tolto in precedenza, ottenendo in cambio l'assoluzione dalla scomunica e l'appoggio al figlio Enrico come nome migliore per la sua successore. I due esponenti delle forze trainanti dell'epoca, quella spirituale e quella temporale, s'erano inoltre accordati d'incontrarsi a Venezia insieme ai legati dei comuni italiani, impegnati nella lotta contro gli abusi imperiali. L'incontro avvenne nel 1177 e si capì subito che l'intenzione del Papa era d'uscire vincitore senza rendere favori d'ogni genere alla Lega Lombarda che pure aveva speso molto, sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista umano. La Lega Lombarda chiese per sé stessa e per il Papa la pace con Federico e giurò di comportarsi nei suoi confronti come "a tempore mortis posterioris Henrici imperatoris antecessoribus suis sine violentia, vel metu fecerunt". In caso di contestazioni, rispetto alle consuetudini, si sarebbe risolto il tutto con il giuramento dei consoli delle città verso la potestà imperiale, il che stava a significare che si sarebbe accettata sì l'autorità di Federico e dei suoi successori,

ma anche che l'Imperatore si sarebbe dovuto attenere non alle sue dichiarazioni rispetto alla sovranità, ma a quelle di chi lo aveva preceduto sul trono del Sacro Romano Impero. Le richieste delle città furono, poi, quelle di formalizzare i diritti che le stesse s'erano già palesemente attribuiti, cioè di poter eleggere i consoli che a loro volta avrebbero dovuto rendere giustizia a tutta la gente; di poter riavere tutto il maltolto imperiale degli anni addietro; di poter fortificare le città; di poter mantenere viva e con istituzioni centrali la Lega Lombarda e di poterla collegare anche con l'Autorità Papale. Per contro, in cambio promisero "forum regale, et consuetum, et consuetum paratam, cum vadit Romam, gratia accipiendae coronae, consuetum transitum, sufficiens mercatum, fidelitatem a vassallis, et vassalorum expeditionem cum pergit Roman". A sua volta, Federico concesse solo una tregua di sei anni alla Lega Lombarda, dopo aver concordato una preventiva pace separata con il Papa. Possiamo affermare con sicurezza che la Pace di Venezia, così ci sentiamo di definirla anche se non la possiamo inquadrare esattamente come tale nel contesto storico-politico, fu un accordo fondamentale per uno sviluppo di ciò che molti secoli più tardi sarà denominato "stato di non belligeranza tra parti di eguale potenza" allo scopo di prevenire guerre future e susseguentemente di favorire il nascere d'ordinamenti interni per ognuna delle parti in causa. In sostanza, si trattava di salvare in maniera dignitosa e civile gli interessi commerciali e di natura finanziaria di tutti gli spiriti coscienti delle sovranità cittadine, ecclesiastiche ed imperiali. Era la fine dell'antico sogno d'impero universale, concepito come tale per lunghi secoli e che era giunto oramai al suo tramonto, sia come potere imperiale, sia come potere papale. Le città che firmarono l'accordo preventivo della durata di sei anni furono da parte imperiale: Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Alberga, Casale di Sant'Evasio, Monteveglio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, più il Marchese di Monferrato, i Conti di Biandrate, i Marchesi Del Vasto, i Conti di Lomello mentre da parte della Lega Lombarda, le città firmatarie furono: Milano, Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, Belmonte, Piacenza, Bobbio, Opizo Malaspina, Parma, Reggio, Modena, Bologna, S. Cassano, Doccia, più il Conte di Bertinero e di Ruffino Trino. Tutte queste entità accettarono di deporre le armi e di non combattere tra di loro per il periodo stabilito e fu anche deciso che nessuno avrebbe dovuto a Federico I e a tutti i suoi successori l'atto di devozione e il conseguente giuramento, oppure di chiedergli delle investiture a meno che non lo avesse esplicitato espressamente. Durante i sei anni di tregua che parvero interminabili, incessanti furono i contatti per stabilire una pace ed un concordato definitivo tra le due parti contendenti, con l'ovvia esclusione del Papa, il quale per parte sua, aveva già firmato un accordo perenne con l'Imperatore che lo garantiva da ogni possibile ritorno di fiamma di quest'ultimo. Alessandro III, uno dei grandi protagonisti di questi cruenti anni intanto decedeva il 30 agosto 1181 e quindi bisognava aspettare le prospettive delineate dall'elezione del nuovo Papa. Durante i sei fatidici anni, Como ed Alessandria erano tornate dalla parte dell'Imperatore, il quale peraltro appariva stanco e senza più voglia di combattere anche perché s'avvicinava alla sessantina, per quel tempo un'età notoriamente avanzata. Il trattato di Venezia fu rimaneggiato e ridiscusso più volte, allo scopo di poter eliminare tutte quelle parti che potevano far sorgere problematiche insormontabili in tempi successivi. I legati della Lega Lombarda e quelli dell'Imperatore Federico I si trovarono poi definitivamente a Piacenza, dove il 30 marzo 1183 fu firmata la bozza conclusiva dell'accordo, ratificata poi in forma solenne a Costanza, il 25 giugno dello stesso anno. Tre documenti del 1183, pubblicati dal Muratori

ci permettono d'osservare alcuni punti o sarebbe meglio dire delle premesse al trattato stesso. Senza essere a conoscenza se tali documenti fossero diventati poi di pubblico ascolto a Piacenza, oppure, più tardi, a Costanza, possiamo affermare che il primo riguardava i patti, le esenzioni ed i privilegi che Federico concedeva ai lombardi; il secondo aveva con sé gli articoli che erano alla base della concordia stabilita tra la Lega Lombarda e l'Imperatore; infine, il terzo era sostanzialmente una palese ripetizione dell'elenco delle regalie e consuetudini che Federico e suo figlio Enrico facevano di loro grazia alle città della Lega Lombarda. Erano atti preliminari, d'accordo, già in sé portavano quella carica di supremazia che l'Imperatore ancora osava ostentare e non ci pare oggi essere lontano dalla verità nell'affermare che lo stesso sembrava quasi elargire, come dono o grazia personale, tutte le libertà che i comuni lombardi, invece, s'erano conquistati sul campo sconfiggendolo. Egli non pensò mai, probabilmente, di scendere a giusti patti con le città, non almeno nel senso del "do ut des" bilaterale. Si riproponeva, ancora una volta con quell'aureola divina che il suo titolo imperiale gli elargiva, ma in sostanza dietro tanta forma esisteva oramai il fatto che le sue pretese iniziali erano scomparse, per fare posto a pretese più miti e soprattutto a ciò che chiedevano i comuni. Quest'ultimi da buoni commercianti pensarono più all'utile (che, in questo caso, erano i loro propri ordinamenti) che alla forma, per cui lasciavano volentieri all'Imperatore la sfarzosità e la pomposità.

Dalla Dieta di Roncaglia alla Pace di Costanza

Venticinque anni passarono dal fatidico novembre 1158: in altre parole da quando a Roncaglia, Federico I di Svevia detto il Barbarossa, aveva tenuto una Dieta che costrinse le città dell'Italia settentrionale ad accettare imposizioni giuridiche e amministrative assai gravose ed inique. Egli allora poteva contare su un esercito forte, su prestigio e un alone che nei suoi primi anni di potere s'era saputo conquistare a dispetto di tutti quelli che pensavano non ci sarebbe mai riuscito in così breve tempo. Nei venticinque anni che seguirono la Dieta di Roncaglia, possiamo affermare senz'altro che s'erano create situazioni importanti per tutto lo sviluppo della pianura Padana, ma ancora più possiamo affermare che improvvisamente cambiò la struttura arcaica imperante fino all'avvento del Barbarossa stesso. Si cercava di costruire le basi per un altro medioevo, più instradato verso aspetti che prima si potevano solamente intravedere, ma non toccare con mano: stiamo parlando di quello spirito etico-sociale chiamato semplicemente con il nome d'Umanesimo che proprio grazie a tali avvenimenti socio-politico e militari, uscì allo scoperto per essere poi, col passare degli anni, utilizzato nella pienezza delle sue possibilità. Tutto ciò che accadde in questo periodo fino alla Pace di Costanza del 1183, aveva qualcosa di diverso, d'irrazionale se vogliamo, ma la politica trovava finalmente una sua codificazione come noi contemporanei la intendiamo: si fecero i primi atti per il bene dello stato, si crearono interessi nuovi che lasciarono da parte per sempre i vecchi arcaismi sepolti con i loro sistemi, sistemi che oramai nessuno si sentiva più d'utilizzare nel senso proprio della parola a parte qualche feudatario nostalgico il quale credeva che il mondo dovesse rimanere per sempre immobile. Lo capirono da tempo i comuni lombardi che lottarono per ottenere tutti i privilegi loro spettanti di diritto, lo capì la Chiesa cattolica la quale per prima trasse giovamento e forza dagli avvenimenti al fine d'aumentare il proprio prestigio, lo capì infine anche lo stesso Imperatore Federico che, pur di mantenere il potere, accettò di concedere non senza ripugnanza il giusto alla Lega Lombarda. In

questo risveglio della società furono coinvolte per la prima volta, probabilmente tutte le forze attive del tempo: i commercianti, i primi borghesi, i contadini che aspiravano a vivere più liberi all'interno delle mura, i laici e chi vivevano a contatto con il clero. Ciò porta a credere che tutto questo sia successo perché la struttura del tempo fosse realmente in movimento, in atto d'ebollizione che stesse per esplodere dopo secoli di pesante implosione; ogni strato sociale si sentiva, a suo modo, partecipe di questo processo innovatore e voleva, pertanto, rendere nota la propria posizione ed offrire la propria collaborazione. Non bisogna però credere, come abbiamo già avuto modo di affermare che a quel tempo il potere fosse diviso democraticamente (in senso contemporaneo del termine) tra i ceti diversi che componevano il mondo medievale: a comandare, era ancora il solito gruppo di persone che sotto denominazione nuova e semplicemente più efficace, utilizzava al meglio le risorse disponibili ed il potere stesso, vincendo le reticenze di che doveva sopportarne il peso per non essere un potente o un ecclesiastico, insomma per non far parte dell'oligarchia dirigente. I colpi di scena erano frequenti ogni giorno, nel corso di quei decenni, ed i capovolgimenti di fronte o di politica era da attendersi in qualunque momento. Basti citare, per fare un esempio chiaro, la città d'Alessandria che, costruita come ultimo baluardo al dilagare delle forze imperiali, finì con il passare, prima della Pace di Costanza, dalla parte opposta, capovolgendo completamente il criterio per la quale era stata concepita. In sostanza, i Comuni non cercarono di distruggere il vincolo che li univa al sovrano ed erano disposti a mantenere anche quello che potremmo definire ancora feudale, proprio perché esso non aveva più la stessa forza avuta sino allora nell'istituzione imperiale. Chiedevano invece, in cambio, di poter sviluppare con armonia tutte quelle istanze sia giuridiche, sia politiche, sia economiche che avrebbero permesso alla collettività di crescere socialmente e di raggiungere un degno livello di vita. Le città sopportavano certamente la burocrazia, ma non quella imposta da una persona estranea alla loro collettività, la quale non poteva comprendere appieno le esigenze del luogo e che avrebbe pensato solamente, a loro parere, nel disporre della stessa come un personale dominio da sfruttare e da salassare senza pietà. Questo contrasto d'idee non escludeva però, in nessun modo, l'unità e la continuità dell'Impero, ma anzi la completava come parte integrante e costruttiva. Il Barbarossa era stato un avversario ostinato nei suoi intenti, più di qualunque altro imperatore che aveva governato prima di lui ed i suoi avversari, le città comunali del settentrione italiano, avevano dovuto lottare duramente, ma sicuramente con risultati tutt'altro che avari. Da rilevare, in ogni modo, l'apporto dottrinale ed intellettuale dell'intelligenza dell'epoca, quel gruppo di dotti rappresentanti il cosiddetto valido sostegno al braccio dell'Imperatore e che a Roncaglia ebbero modo di dimostrare in maniera superlativa tutte la loro splendida capacità propositiva, costruendo una struttura giuridica veramente efficace e duratura. Trovare una *weltanschauung* alla politica di Federico o più in generale alla politica sveva attraverso i secoli non è cosa difficile, visto che si traduceva efficacemente nella formula "honor imperii" (da Carlo Magno) che spesso soleva ripetere lo stesso Federico. Tutta l'opera di quest'ultimo, per lo più violenta nelle sue manifestazioni, fu tesa a santificare, se così possiamo dire, la causa del programma d'unificazione dello stato in senso universale, anche se, ovviamente, come detto in maniera arbitraria ed autoritaria. Al contrario, le città lombarde che erano state chiaramente sconfitte almeno sul piano dottrinale alla Dieta di Roncaglia, dovettero scontare pesanti ed assurdi gioghi, sborsando tributi ed ogni tipo di balzello ai vicari imperiali o ai podestà, di cui il "Liber Tristitiae sive doloria" ne fu documento probante: un elenco delle richieste e delle vessazioni umilianti a cui ci si doveva nonostante tutto

sottoporre. La drammaticità degli avvenimenti negli anni successivi alla Dieta di Roncaglia, tra guerre, distruzione di Milano, sconfitta imperiale a Legnano andarono sicuramente peggiorando e s'arrivò così al fatidico anno 1183 con una situazione che mutuata dagli scacchi si poteva definire di assoluto stallo. Entrambe le parti non erano in condizione di dettare piena legge e politica, peraltro, dovendo guardarsi anche le spalle dagli stessi alleati, pronti a modificare gli intenti e quindi infidi allo stesso modo, se non di più, degli avversari. Così a Costanza, i due contendenti e ci piace sottolinearlo, diedero impulso a tutto ciò che le due mentalità, i due modelli organizzativi, i due propositi di vita avevano prodotto fino ad allora e codificate sotto forma di clausole inserite nel documento finale, capolavoro di diplomazia e disciplina giuridica, ma assolutamente privo di sostanza politica. Si chiudeva così un'epoca nell'Italia settentrionale, nei decenni seguenti i Comuni vissero una grande era di sviluppo economico e sociale mentre l'Imperatore, libero da contestazioni sulla sua autorità, prese a dedicarsi con più profitto alla sua attività di politica estera: una nuova strada era stata aperta senza vincitori né vinti. Come risposta alla durezza imposta dall'imperatore ai suoi sudditi, compresi quelli che si erano sempre dimostrati fedeli, le città cominciarono a porre come ideale di libertà le concessioni fatte loro al tempo di Enrico V e le rivendicarono a gran voce, ma non come rifiuto del potere imperiale, bensì solo verso chi governava in quel momento. Così, come abbiamo ricordato, le città costituirono una lega o una società che prese nome di Lega Lombarda ed aveva lo scopo preciso di portare avanti queste ultime rivendicazioni e, probabilmente, detta Lega non sarebbe mai nata se Federico fosse stato meno inflessibile con le città a lui sottoposte alla sua sovranità. Abbiamo così illustrato in maniera particolareggiata i fatti che si sono susseguiti in questi venticinque anni che vanno appunto dalla Dieta di Roncaglia alla firma della Pace di Costanza. Giova ricordare ancora però che Federico, dopo aver in concreto messo fuori gioco le città lombarde a Roncaglia e distrutto l'unica che poteva provocare qualche danno o perlomeno tentare di ostacolarlo e cioè Milano, riteneva di poter costruire una pubblica amministrazione dell'Impero valida sotto il punto di vista sia della organicità che della concretezza giuridica. All'uopo intervenne di persona e addirittura si prese la briga di provvedere a nominare magistrati di suo pugno esercitando un pesante controllo sulle autorità locali. Ovviamente tale politica non poteva che conseguire risultati pessimi, perché ben altre erano le aspirazioni delle città.

La Politica dei Comuni Lombardi dopo la vittoria

Prima di addentrarci nell'esame delle situazioni e dei fatti afferenti la Pace di Costanza che cercheremo di chiarire, sembra opportuno verificare ulteriormente i contrasti che si sono susseguiti tra le varie città facenti capo alla Lega che avevano firmato il Trattato a Venezia e vedere come, in quei sei anni che erano trascorsi (dal 1176 al 1183), si fossero mosse le acque in maniera sibillina e senza una logica che non fosse quella della volontà di venirne fuori sempre in maniera tale che fosse la città "avversaria" ad avere la peggio. Questo periodo, a nostro giudizio, doveva servire a decantare la esistente situazione, ma in certi casi la peggiorò. Ognuno accampava i suoi diritti, accettando solamente quelle parti del trattato che più gli convenivano, dimenticando praticamente che in sede di definizione del concordato, esistevano anche doveri nei riguardi sia degli alleati sia degli avversari e così non fu. Infatti, vediamo che, già nel 1178, i bolognesi distrussero il castello di Montevoglio perché ritenevano che le sue autorità stessero studiando delle mosse atte ad interrompere la tregua. Altri esempi di non correttezza furono: il trattato che Alessandria firmò con il Marchese del Monferrato (da cui l'Imperatore non poteva esserne escluso) e il diploma di

Federico Barbarossa che metteva al riparo Como da eventuali avances territoriali di Milano. Inoltre, con altri quattro diplomi concessi (in Italia) a Treviso, Trento, Tortona e Alessandria, l'Imperatore cercò di conquistarsi la fiducia di chi l'aveva combattuto, un po' a posteriori sebbene certamente sempre comunque ben accetti da parte di chi li riceveva. Solamente Milano rimase esclusa dai benefici e questo era ampiamente scontato, di fatto la stessa città trova, si può dire, una sola vera amica: Venezia. Questa, oramai giunta a potenza mediterranea e volendo iniziare a far pressione in qualche modo per affacciarsi costantemente sulla scena socio-diplomatica continentale del tempo trovò interessante prendere le difese di una città che per molti versi le somigliava. Entrambe vivevano di commercio, erano economicamente importanti, avevano una struttura politica oligarchica pur mantenendo il paravento dell'assemblea popolare: insomma, Venezia e Milano, in quel momento, si compenetravano in una simbiosi che le univa perfettamente e senza falsi pudori. Il successivo trattato di Venezia capovolge di fatto la Dieta di Roncaglia perché in entrambe le occasioni erano presenti in forze i massimi esponenti ecclesiastici, i quali fino al 1158 strenuamente attaccati al mantello imperiale, ora erano in prima fila a combatterlo per strappare il massimo in fatto di regalie e diritti. Ancora: mentre ora Federico era il perdente e in condizioni di inferiorità, allora era il vincente e sicuro del fatto suo. Milano, dopo la vittoria a Legnano era ovviamente esaltata per aver piegato quasi da sola l'Imperatore Federico Barbarossa ed il suo potente esercito. Infatti, nella battaglia decisiva, solamente pochi drappelli di uomini non erano milanesi: troviamo tra gli altri bresciani, veronesi e qualche altro gruppo inviato, diremmo oggi, in rappresentanza comunale più che per combattere realmente: potremmo definirli una specie di osservatori ante-litteram, insomma. Nonostante la funzione di guida svolta in maniera fin troppo ineccepibile da Milano per mantenere, durante il periodo in analisi, la rete dei rapporti intercomunali in perfetto stato, dobbiamo notare degli alti e dei bassi notevoli negli stessi che finirono per affievolire il loro contenuto tra i comuni. Milano e Cremona tornarono a non potersi vedere e presero ad estendere entrambi il loro dominio al centro della pianura Padana: era difficile pensare a divergenze facili da appianare, piuttosto il pericolo d'uno scontro tra le due città si faceva sempre più imminente, insomma la tensione tendeva ad aumentare anziché diminuire. Piacenza e Brescia, invece, continuavano ad essere sicure alleate di Milano anche di fronte al paventare della possibilità di guerra con l'Imperatore: anzi, i bresciani erano accorsi subito, insieme ai milanesi, per difendere Asti quando questa città era stata assediata da Federico nel 1174. Sul trattato di Montebello vediamo Cremona e Milano in netto contrasto, dato che Milano poteva esercitare un peso militare sicuramente maggiore, a differenza di Cremona. La rivalità ebbe un'appendice piuttosto scottante subito dopo la battaglia di Legnano, o meglio nei susseguenti anni, quando l'Imperatore insignì Cremona del Diploma che significava la libertà ed i diritti solennemente consegnati nelle mani degli amministratori cittadini e questo fatto cambiava la geografia politica in Lombardia. Ora, le piccole città vedevano in Cremona un esempio da seguire per arrivare ad avere la libertà per creare propri statuti e secondo il loro punto di vista Milano veniva declassata a città di secondo rango perché non era in possesso di simile attestato imperiale. Di questo ne dovettero soffrire parecchio i milanesi, ma neanche stavolta abbassarono il capo e per nulla convinti di essere diventati secondi nella Lombardia (almeno amministrativamente) immediatamente cercarono di cambiare la situazione a loro favore con l'accentuazione dei patti di concordia e di stabilità definitivi con Como, Bergamo e Novara. Con Lodi, invece, non poteva dirsi altrettanto, in quanto gli atti, stipulati tempo addietro, erano giuridicamente favorevoli alla ex-città imperiale. Si parla, anche di molti

podestà in carica a Bergamo che erano di provenienza milanese e questo avvalorerebbe la tesi che Bergamo era devota a Milano. Anche in Alessandria, Parma e Padova, punti strategici della Lega, molti podestà furono milanesi, mentre le città federate a Milano come Brescia e Piacenza mandarono dei loro podestà nelle cittadine, diciamo così, di loro spettanza, come ad esempio Treviso. Ciò formava il cosiddetto blocco milanese di autorità che ovviamente spingeva la politica delle cittadine nel senso voluto da Milano. Sembra che solamente Reggio dell'Emilia e Vicenza avessero avuto podestà originari del luogo in modo garantire una posizione oggettiva di fronte ai contrasti tra l'Imperatore e Milano. Chiaramente Milano, pur sopravanzata giuridicamente da Cremona, manteneva un saldo comando sulle città federate dal patto di alleanza e non avrebbe avuto nessuna paura di contrastare Federico e di combatterlo, se fosse stato ancora necessario. Senza dimenticare, come già detto che anche Venezia partecipava a questa che possiamo definire una crociata anti-federiciana, sia pure per suoi motivi diversi. Sostanzialmente Milano era ben pronta a reggere l'urto della lotta, ma ciò non bastava se voleva salvare il castello costruito, sempre pericolante, perchè le fondamenta (cioè i Comuni che aderivano a tale iniziativa) non erano ben salde. Perciò, nel lasso di tempo che precedette la Pace di Costanza, si pensò bene d'indirizzare la politica verso un più ragionevole compromesso che avrebbe senz'altro portato del bene, risparmiando ulteriori sofferenze a popolazioni ed eserciti che non erano più in grado di sopportarle.

[Home Page Storia e Società](#)

Bibliografia:

A. Ambrosioni, Le città italiane fra Papato ed Impero dalla Pace di Venezia alla Pace di Costanza in *La Pace di Costanza – 1183 – Un difficile equilibrio di poteri fra società italiane ed impero*, Cappelli, Bologna, 1984

E. Barni, Ottocento anni fa risorgeva Milano in *Quaderni città di Milano*, Comune di Milano, Milano, 1967

P. Brezzi, Da Roncaglia a Costanza in *La Pace di Costanza – 1183 – Un difficile equilibrio di poteri fra società italiane ed impero*, Cappelli, Bologna, 1984

P. Brezzi, *La Pace di Venezia del 1177 in Venezia dalla prima crociata alla resa di Costantinopoli*, Firenze, 1965

Cav. Jacopo Durandi, *Saggio sulla Lega Lombarda*, ?, ?

G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, Bologna, 1964

A. Haverkamp, *La Lega Lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)* in *La Pace di Costanza – 1183 – Un difficile equilibrio di poteri fra società italiane ed impero*, Cappelli, Bologna, 1984

L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ medii ævi, Mediolani*, 1738

L. Tosti, Storia della Lega Lombarda, Milano, 1848

C. Vignati, Storia Diplomatica della Lega Lombarda, Milano, 1866

AA.VV., La Pace di Costanza – 1183 – Un difficile equilibrio di poteri fra società italiane ed impero, Cappelli, Bologna, 1984

Monumenta Germaniae Historica, Leges IV, Constitutiones et Acta publica imperatorum, Hannover, 1893